

Pregavamo nella risacca del sonno, quasi ancora dormendo, il nostro salmodiare mattutino di giovani eunuchi era tutto un ciondolare di teste. Fuori il vento, precipitando, attraversava radici, muoveva la terra, le erbe benefiche e quelle velenose, le vipere ancora sognanti; esigeva, risalendo, la genuflessione degli steli prossimi al fiore, il mesto inchino dei rami, la caduta del fogliame; impattava sui tronchi ritti a sfidare la vertigine, sollevava polvere, insetti e vesti, scompigliava chiome, infiammava la mente degli umani che si apprestavano alla dura legge della luce veniente; dava latrati ai cani, canti ai galli, tenerezze alle mani delle madri; ritesseva la cotonosa polpa delle nubi e poi, insinuandosi tra le fessure della porta lignea della chiesa, si faceva burla di noi regalandoci brividi e solletico, penetrando dai lembi della gonna santa prendeva a salire i polpacci e i quadricipiti e il plesso, e poi il ventre e il petto e, infine, andava a fermarsi sul nostro labbro inferiore umido, a rubare le nostre voci per portarle nel suo regno d'aria, e beffardo se ne andava attraversando le stesse fessu-

re dell'ingresso, ma se ne andava solenne, ora, e, dalla bassezza della terra, saliva alla volta celeste, spargeva i nostri vagiti a perforare gli eoni, a replicare la vibrazione delle nostre corde vocali appena emerse dal tepore onirico. Quell'aria ribollente professava la nostra fede a tutta la creazione, ogni alba il nostro fiato diventava una dossologia del vento. I vecchi frati, invece, erano fusi al nocce degli scranni: come gli alberi in sfida contro la vertigine non appartenevano più a questo mondo, non emettevano più suono, nemmeno odore proprio, nel liquore dell'alba. Erano frati di legno, scolpiti per sempre. Noi, ragazzini con quei primi peli che facevano male, che procuravano prurito e arrossamento nel traforare la faccia, cercavamo di salire quelle albe altissime da ubriachi, da bisognosi di sonno e di consolazione, cercavamo di salirle col canto, colle cosce rigate, coll'amore per un Dio che avevamo preso l'abitudine di inventarci.